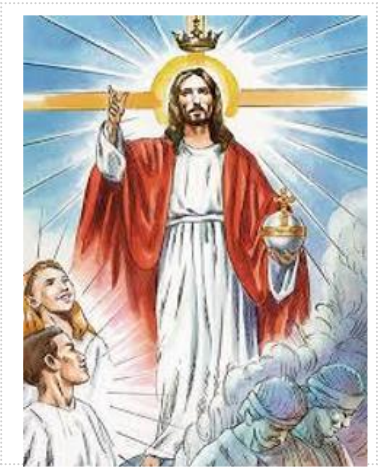


Cristo Re dell'Universo

Anno A –22 Novembre

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv

"SEI TU IL RE DEI GIUDEI?"

Oggi è l'ultima domenica dell'anno liturgico ed è la solennità di Cristo Re. Ma Gesù si è mai dichiarato re e che tipo di re è questo Gesù? Un re che, nel Vangelo di oggi, si identifica con gli affamati, gli assetati, gli stranieri, gli ammalati e perfino con i carcerati. Il Re dell'universo si nasconde proprio in coloro che il mondo considera gli ultimi. E qui incontriamo uno dei paradossi più straordinari del cristianesimo: alla fine della storia saremo giudicati da un Re che abbiamo già incontrato, magari senza riconoscerlo, nel volto di un povero, di uno straniero, di un carcerato. "L'avete fatto a me", ci dirà Gesù. La regalità di Cristo non si manifesta in una marcia trionfale accompagnata da eserciti, ma nel cammino della Croce, che porta a un trono non fatto d'oro e di diamanti, ma di assi incrociate e di una corona di spine. Ma Cristo non si è mai proclamato re? Lui no, ma la gente, dopo una moltiplicazione dei pani ha provato a "farlo re", ma lui ha preferito ritirarsi tutto solo sulla montagna (Gv 6,15). Nel Vangelo dei sinottici (Matteo, Marco, Luca) Pilato lo chiede a Gesù: "Sei tu il re dei giudei?". Gesù si limita a rispondere: "Tu lo dici". Può essere interpretato: lo dici tu, non io; oppure: tu stesso lo dici. In Giovanni invece Gesù risponde con un'altra domanda: "Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?". E poi aggiunge: "Il mio regno non è di questo mondo!". Lo stesso Pilato ha voluto che sulla croce fosse posta la tabella con la scritta INRI (Iesus, nazarenus, rex, iudeorum). Riconoscimento o ironia? La risposta sta nella parola 'giudei' più volte ricorrente nel vangelo di Giovanni: i giudei non erano il popolo, ma l'aristocrazia sacerdotale, cioè gli stessi che l'avevano condannato. La festa di Cristo Re è un invito a contemplare il mistero di Dio e il mistero dell'uomo. Il Dio di Gesù è un Dio perdente, debole, senza trono e senza scettro, appeso su una croce. È un re senza potere, un Dio che rivela la propria grandezza nell'amore e nel perdono. Cristo Re, seduto sul trono della sua gloria, svela il destino finale di ogni uomo. Alla fine della nostra vita il Signore ci chiederà solo se lo avremo riconosciuto nel povero, nell'affamato, nell'abbandonato e nell'escluso. "Ciò che avrete fatto ai miei fratelli, l'avete fatto a me". Il vangelo di oggi contiene una promessa di consolazione perché l'argomento del giudizio finale non sarà la radiografia delle azioni della nostra vita, non solo i nostri peccati, ma solo i gesti d'amore. "Avevo fame e mi avete dato da mangiare. Il Padre non guarderà me, ma guarderà attorno a me, alla quantità di lacrime e di sofferenza che mi è stata

affidata per vedere se nei sofferenti di oggi egli, Gesù, ha ricevuto il mio conforto, se ha ricevuto da me il pane e l'acqua per il viaggio, il coraggio e la forza per domani. Dio non andrà a scandagliare o ingigantire le mie fragilità o i miei peccati, ma il bene che mi sono sforzato di seminare. Guarderà le mie mani. Il bene è l'unità di misura di Dio e dell'uomo. E questo non è poco pensando al giudizio come il "dies irae". Nel vangelo sono presentate sei opere di bontà e di amore vaste quanto il mare del dolore umano. Dio non pretende da nessuno di noi miracoli, ma a ciascuno chiede di prendersi cura di qualcuno. Prendersi cura del fratello è così importante che Dio lega la vita eterna a un pezzo di pane dato a chi ha fame. Nel giudizio finale Dio non pone sé stesso al centro ma al centro sta il povero con la sua fame e le sue lacrime. La liturgia non finisce dentro le chiese, ma continua nelle strade della vita. E Cristo sarà nostro Re se l'amore per lui raggiungerà anche i fratelli. In ogni caso, l'aspetto geniale di questo vangelo sta nel fatto che Gesù Cristo è Re ed esercita il suo Regno e la sua signoria "fondendosi ed identificandosi" con coloro che soffrono di più nella vita. Il Re dell'Universo sta in ogni essere umano. Così regna. E così esercita la sua autorità, i suoi poteri, la sua gloria. Esercita tutto questo amando fino alla fusione con coloro che più hanno bisogno di affetto. La vita di una persona sarà considerata riuscita o fallita a secondo dell'impegno profuso per eliminare sei situazioni di sofferenza e di povertà: la fame, la sete, l'esilio, la nudità, la malattia, la prigione. Ma cos'hanno fatto questi "benedetti" per avere "il regno"? Sei azioni e nessuna che riguardi la preghiera. Non lo trovate curioso? Cos'hanno fatto di straordinario per realizzare questo progetto? Hanno risposto agli elementari bisogni delle persone, sono andati incontro alle sofferenze delle persone, sono stati sensibili alle necessità degli altri e Gesù elenca sei azioni con le quali si comunica vita e nessuna di queste riguarda il comportamento verso Dio. Quello che consente di avere la vita eterna non è il comportamento religioso, ma quello umano. Stupisce trovare in queste sei azioni la visita al carcerato perché il carcerato a quell'epoca non suscitava nessuna pietà; era uno che giustamente era punito. E oggi si propone il grave problema sociale dell'accoglienza dello straniero che mette in conflitto l'ideologia politica e la scelta del Vangelo. Sono dei bisogni degli uomini. Amore, dice Gesù, è prendersi cura degli uomini prima di coltivare le ideologie. Gesù dice: non è l'osservanza, il comandamento, ma l'amore che ti fa vivere oggi e domani. Molti dicono: "Siamo credenti e non praticanti "! E per praticante intendono il non partecipare alla Messa, il non osservare i precetti della Chiesa, il non pregare. Domandiamoci: "Se un credente compie queste pratiche religiose è realmente un praticante nella linea del Vangelo?". Un credente è realmente praticante quando ama l'uomo, si prende cura del povero, quando lotta per la giustizia, quando si impegna perché tutti gli uomini siano sfamati, dissetati, vestiti, accolti. Questa è la vera pratica di fede.